



Il dito e la luna

Cari lettori e care lettrici, pace e bene! Avete spero apprezzato la copertina che apre questo numero primaverile della rivista: una bimba, serena, in braccio alla mamma, fiore tra i fiori del ciliegio, col dito che punta verso l'alto, e che nel nostro caso sembra indicare la testata de «La Madonna di Castelmonte», e ancora più su, il cielo...

«Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito» ammonisce un famoso detto popolare, ma nel nostro caso è proprio la «luna», l'Altissimo, onnipotente buon Signore, a illuminare e a farci apprezzare con la pienezza di cui siamo capaci il «dito», nella foto la bimba, e la bellezza del creato. Solo chi sa volgere gli occhi verso l'alto, riconoscendosi creatura, e creatura amata, può godere appieno della bellezza e della grazia che in determinate espressioni la natura sa trasmetterci. «Canti la mia bocca la lode del Signore / e benedica ogni vivente il suo santo nome» suggerisce il salmo 145 citato in copertina. Sì, abbiamo necessità di parole buone, efficaci, condivise per esprimere la lode e la gratitudine che tanto care sono a nostro Signore. Perché individuano nella dimensione della gratuità uno dei tratti distintivi dell'amore, riflesso contemplabile dell'amore di Dio.

Mi rendo conto che questa riflessione sta assumendo un tono pasquale, non me ne vogliate. In realtà l'amore è uno, e si esprime nell'insieme del mistero dell'incarnazione, passione, morte e risurrezione di Cristo.

Ricordo un mio confratello che spesso, indicando un crocifisso, provocava il suo interlocutore chiedendogli: «Che cosa vedi?». E di fronte alla risposta, che quasi immancabilmente sottolineava «un grande dolore», egli ribatteva: «Io vedo un grande amore». La prospettiva è radicalmente differente. E fa guardare anche alla più atroce sofferenza con compassione, com-

partecipando. Se perdessimo la dimensione dell'amore, a nulla servirebbe...

Proprio la preghiera dei salmi ci aiuta a tenere insieme tutti gli aspetti, anche quando potrebbero sembrare in opposizione tra loro. Del resto, le nostre vite ben conoscono sia i giorni di festa come le notti della prova. Nulla di ciò che è umano ci è stato precluso, e così il salterio lo recepisce, dando voce a ogni circostanza di vita. C'è poi un ulteriore passo che siamo invitati a fare, perché un conto è pregare il salmo che riteniamo essere «adatto» alla nostra personale condizione del momento, un conto è recitarlo secondo quanto la *Liturgia delle ore* propone, partecipando così alla preghiera della Chiesa universale, in comunione anche con quella del cielo.

Come vedete, torniamo al dito puntato verso il cielo. Non a caso, in molte raffigurazioni artistiche e devozionali i santi e le sante sono presentati con l'indice rivolto verso l'alto, come monito a non fermare lo sguardo sulla loro figura, ma ad andare oltre, a intuire che il segreto per una vita davvero compiuta, riuscita, in ultima analisi felice, è fuori di sé. Il cuore, quella più intima profondità di ciascuna creatura, lo ha respirato e sa che è vero: il desiderio di infinito, la fame di immortalità che lo spingono inquieto alla ricerca di pienezza possono trovare requie solo in Dio, che è il totalmente nostro e il totalmente altro da noi. Con san Francesco d'Assisi allora possiamo pregare: «Dio mio e mio tutto», e con sant'Agostino, tanto amato da papa Leone XIV, riconoscendo che tu, Signore, «ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (*Confessioni*, 1,1,5).

È l'augurio che porgo a voi e alle vostre famiglie, nella comune vocazione all'amore che riscopriamo contemplando in questi giorni la passione, morte e risurrezione di nostro Signore. **MdC**